VALERY LARBAUD

Da « *Europa* »

IX

Città e ancora città;
Ricordo città come si ricordano amori:
A che pro parlarne? Mi avviene talvolta,
Di notte, di sognare che sto là, oppure là,
E al mattino mi sveglio bramoso d'un viaggio.

Mio Dio, e si deve morire!
Bisognerà seguire attraverso le malattie e nella morte
Questo corpo che abbiamo conosciuto solo nel peccato e nella gioia;
O vetrine dei negozi delle grandi vie delle capitali,
Un giorno non rifletterete più il volto di questo passante.
Tante corse nelle navi, nei treni di lusso, termineranno allora un giorno nel buco della tomba?
Porranno la bestia vagabonda in una cassa,
Chiuderanno il coperchio, e tutto sarà detto.

Oh! mi sia dato, ancora una volta
Rivedere qualche luogo amato come
Piazza del Pacifico, a Siviglia;
La Chiaja fresca e piena di gente;
Nel giardino botanico di Napoli
La felce arborescente, l'albero giovinetta
Che amo tanto, e ancora,
L'ombra lieve degli alberi del pepe nel Corso di Kefissìa;
La piazza del Vecchio Falero, il porto di Munichìa, e ancora
Le vigne di Lesbo e i suoi begli ulivi
Dove incisi il mio nome di poeta;

E poi anche
Quella spiaggia, Chersoneso, vicino a Sebastopoli,
Dove c'è il mare fra le rovine, e dove un sapiente
Mostra con amore un orribile idolo Chirghiso,
Lippù, dal sorriso idiota sulle grosse gote di pietra.
E soprattutto, ah soprattutto!
Kharkow,
Dove ho sentito, per la prima volta,
Il sospiro di vergine della Musa sollevare il mio petto timoroso;
Una città per me:
Cupole d'oro in mezzo alle solitudini,
Palazzi nel deserto, caldo sole rosso lontano sulla polvere;
E, nei quartieri poveri,
Le mille insegne dei mercanti d'indumenti:
Le case basse, dai bianchi muri coperti
Di grossi pupazzi dipinti, senza testa...

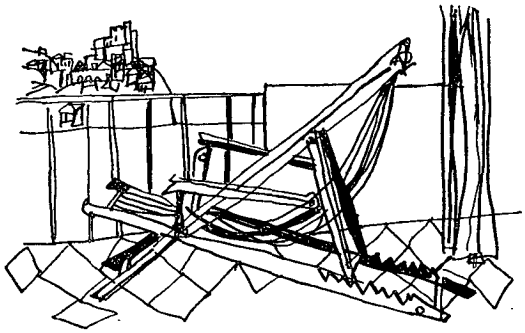
X

E te, Italia, di cui, un giorno, in ginocchio,
Baciai piamente la tepida terra, lo sai;
Regione del Cielo (non sei di zaffiro, d'azzurro e d'argento?)
Regione del Cielo, incatenata
In mezzo ai flutti che si fanno, per l'esiliato,
Simili a un altro Cielo;
O incatenata dalle Nerèidi, come Andròmeda,
Col pensiero, da qui, ancora una volta,
Bacio con terrore sacro il tuo ventre
E i tuoi bei fianchi fecondati dagli dèi...

XI

In fondo alla stradina in discesa, riconosco
Quel cielo e quel mare, e quel profumo pure,
E, o riva, corro a te.

O mia Welschland benedetta! Romania solare!
Gloriosi letamai, stracci divini, eccovi;
Bimbi nudi, rossi vegliardi fumatori di pipa,
Vecchie dalle mani nere, adolescenti dalle voci forti,
E tu, mare!
Lasciatemi solo, lasciatemi solo col mare!
Abbiamo tante cose da dirci, nevvero?
Egli sa i miei viaggi, le avventure, le speranze mie;
Di tutto questo mi parla frangendosi
Sui cubi di granito e di cemento del molo;
E' la mia gioventù ch'egli declama in italiano.

Per un momento cantiamo e ridiamo insieme;
Ma è già la storia d'un altro ch'egli racconta.
Gettiamo sabbia e sassi all'immèmore,
E andiàmocene!

Traduzione di ROMEO LUCCHESE